

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 152 (50.258)

Città del Vaticano

martedì 7 luglio 2026



## Note di speranza

Nella Striscia di Gaza, tra le macerie del campo profughi di Nuseirat, l'artigiano e musicista Suhail costruisce e restaura "oud" danneggiati dalla guerra

di ROBERTO PAGLIALONGA

«Dove le parole non arrivano... la musica parla». Le parole, a Gaza, si sono smarrite da tempo, perse nel dolore, la sofferenza, la prostrazione di una popolazione lacerata da oltre 1.000 giorni di conflitto, da quel brutale 7 ottobre 2023 e l'attacco terroristico di Hamas contro Israele. E, troppo spesso, non sono più sorrette nemmeno dalla forza di gridare la speranza, implorare la felicità, soffocate in gola dal pianto di una vita ridotta in macerie. Chissà, allora, se avrà mai pensato a questa frase di Ludwig van

Beethoven, Suhail Abu Shawish, quando, armato di creatività e impegno, si è messo al lavoro nella sua bottega di artigiano.

È lì, in un laboratorio improvvisato, all'interno dell'affollatissimo campo profughi di Nuseirat, al centro della Striscia, pochi chilometri a nord-est di Deir el-Balah, in uno stanzino pieno di pallet di legno, frammenti di casse di aiuti umanitari e pezzi di strumenti musicali distrutti o danneggiati, che Suhail ridà forma e suono a ciò che sembra non averne più. Vecchi esemplari di "oud", il

SEGUE A PAGINA 6

### LA DOMANDA DEL GIORNO

«Ecco, si chiude un altro giorno/ nel quale ho avuto / occhi, orecchie, mani / e il gran mondo attorno a me; / e domani ne inizia un altro. / Perché me ne sono concessi due?»

La poesia-filastrocca di Chesterton non ha bisogno di commento: in due righe contiene tutto il Dna della sua poetica dello stupore e della gratitudine, del canto di lode per il semplice dono dell'esistenza. Ed è questa poesia il giusto commento alla domanda di ieri del serpente che deviava lo sguardo degli uomini verso il buio, ciò che manca, rispetto al dono del tutto che riceviamo, ogni giorno.

A.M.

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della XV domenica del tempo ordinario (Mt 13, 1-23)

## La prosa del Verbo

di NICOLA LAGIOIA

Qui, se si è audaci, si trova la differenza tra la prosa e la poesia, e poi tra la poesia e il Verbo. La letteratura si trova, più che mai, sul capo opposto del discorso pubblico. Quest'ultimo – fatto com'è di informazione e propaganda – ha come scopo la persuasione, la manipolazione, quindi l'asservimento. Basti pensare a come parlano i potenti attraverso i nuovi media, oltre che attraverso quelli tradizionali. Il discorso pubblico spaccia la menzogna per verità, e fa di questo feticcio uno strumento di dominio. La prosa letteraria, autodichiarando la propria finzione, c'è il caso che inciampi al contrario di tanto in tanto in qualche sfuggente verità. Non crediamo a un uomo che afferma di essersi risvegliato un giorno nelle sembianze in un



Illustrazione di José Corvaglia

enorme insetto, ma quanta angosciosa verità ne *La metamorfosi* di Franz Kafka.

C'è però una differenza nel modo in cui la prosa e la poesia toccano rispettivamente, quando riescono, un brandello di verità. Immaginiamo la verità imprigionata al centro della

Appello del parroco per fermare un avamposto di coloni israeliani

«Preservare la presenza cristiana a Taybeh»

di BEATRICE GUARRERA

«Taybeh, l'ultimo villaggio palestinese interamente cristiano in Cisgiordania, si trova ad affrontare una minaccia senza precedenti per la sua terra, la sua popolazione e la sua storica presenza cristiana». A lanciare l'allarme è padre Bashar Fawadleh, parroco a Taybeh. Dopo gli appelli e le violenze denunciate dal sacerdote nei mesi scorsi, un nuovo pericolo in-

SEGUE A PAGINA 6

A confronto con l'enciclica "Magnifica humanitas"

Quale uomo?

FRANCESCO COSENTINO  
A PAGINA 2

### ALL'INTERNO

Le ondate di calore impongono nuove misure ingegneristiche ma anche nuove politiche

Sostenibilità antica per tempi moderni

MARIO PANIZZA  
NELL'INSERTO » QUATTRO PAGINE

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

cittadella edificata con i mattoni del discorso pubblico. La prosa assedia la cittadella – le spire meravigliose di *Delitto e castigo*, di *Don Chisciotte*, di *Miss Dalloway*, de *L'uomo senza qualità* le si stringono intorno – fino a espu-

SEGUE A PAGINA 8

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

Quale uomo?

La domanda del Papa guardando alla "magnifica umanità di Cristo"

di FRANCESCO COSENTINO

C'è un orizzonte di fondo in cui l'enciclica di Leone XIV *Magnifica humanitas* si colloca e che, in un tempo come quello attuale, merita di essere messo in luce: mettere ciascuno di noi davanti a una scelta. Questa, infatti, è la prima parola del Pontefice: «La magnifica umanità creata da Dio si trova oggi di fronte ad una scelta decisiva: innalzare una nuova torre di Babele o edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme» (Mh, 1).

Non perdiamo l'idea e la visione di uomo, che splende in modo particolare nell'uomo Gesù. La magnifica umanità, in fondo, è quella di Cristo

La scelta decisiva, cioè la ricerca di una opzione fondamentale, di un orizzonte di verità in cui collocare la visione di umanità e di società, è proprio ciò di cui oggi siamo orfani in un tempo come il nostro, che sembra essere tempo della post-verità: ciascuno può tranquillamente tenere in mano il piccolo frammento della sua vita, del suo sentire, della propria verità senza un rimando ad un centro, senza legame con un fondamento condiviso, senza una verità di fondo che possa sostenere ispirare un modo di essere e una visione di società.

Il rischio, però, è che ciascuno sia rimandato semplicemente a se stesso nel dover continuamente interpretare e ridefinire gli aspetti della vita cercandovi un senso e una direzione e, alla fine, gravato da tale computo, preferisce rimandare anche le scelte fondamentali, in un gioco ininterrotto di rimandi e di interpretazioni. In tal modo, il nostro diventa il tempo in cui si "sceglie di non scegliere", di non compiere mai, cioè, una scelta fondamentale. Il Papa inizia l'enciclica richiamandoci proprio all'urgenza di compiere una scelta: «La magnifica umanità creata da Dio si trova oggi di fronte ad una scelta decisiva: innalzare una nuova torre di Babele o edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme» (Mh, 1).

In ogni epoca, aggiunge, siamo noi a dover dare forma al tempo. Il mondo, insomma, può essere una Babele, che rompe l'alleanza con Dio e il dialogo con Lui, diventando confusione di linguaggi, lotta di potere, sopraffazione degli uni verso gli altri; oppu-

re può diventare Gerusalemme, laddove, come al tempo del profeta Neemia, la città è in macerie e la ricostruzione avviene attraverso l'assunzione di una comune responsabilità, diventando così il luogo che tutti cooperano a costruire e, perciò, realtà accogliente e ospitale, che valorizza ciascuno, promuove l'armonia delle diversità, genera giustizia e offre la pace. Un luogo dove ogni persona può essere custodita nella sua bellezza e dignità.

Leone XIV accende i riflettori sulla figura biblica di Neemia, scrivendo: «In lui riconosco una parabola luminosa della nostra vocazione ad essere, nel tempo della trasformazione digitale, non spettatori rassegnati di fratture sociali e culturali, non semplici commentatori delle rovine, ma donne e uomini che entrano nei cantieri della storia – laboratori di ricerca, imprese tecnologiche, scuole, media, istituzioni, comunità locali – per rialzare ciò che è crollato e proteggere ciò che è esposto» (Mh, 241).

Non vi è, nell'enciclica, nessuno spirito di contrapposizione né alcun atteggiamento giudicante nei confronti delle *res novae*, delle nuove questioni che riguardano soprattutto i progressi della tecnica; c'è invece, un invito a vigilare perché ogni progresso umano, anche quello tecnologico, porta con sé un lato ambiguo e può non essere orientato al bene di tutti. Soprattutto, la tecnica ha un impatto antropologico: non possiamo più pensare – lo diceva Heidegger e lo ripete il Papa – che la tecnica sia neutra e che dipenda solo da come usiamo i suoi strumenti; essa, in realtà, cambia il nostro approccio alla vita, il nostro modo di essere uomini e di abitare il mondo, ha quindi un impatto sul modello antropologico. Dunque, l'intelligenza artificiale non è solo una questione tecnica, ma una svolta antropologica, sociale, economica, politica e anche spirituale, dinanzi alla quale dobbiamo scegliere tra la babele del dominio, dell'autosufficienza, del potere dei pochi a discapito dei molti, oppure la Gerusalemme della responsabilità, della difesa dell'uomo, della comunione, della solidarietà e del bene comune. Per questo c'è bisogno di discernimento, di ascolto della realtà in cui viviamo, e poi di

scelte che sappiano "governare" tali progressi per «assumere con lucidità e responsabilità le sfide del nostro tempo» (Mh, 5).

A questo punto, la domanda decisiva che attraversa l'enciclica: *quale uomo nel tempo delle intelligenze artificiali e dei progressi tecnologici?* Qui occorre non farsi ingannare. Nella visione cristiana, infatti, non esiste un'idea astratta di uomo e di umanità. Noi ci riferiamo sempre, invece, al pensiero antropologico cristiano, radicato nella fede in Cristo: il prototipo di umanità, per noi, è Gesù Cristo. È l'umanità di Gesù il metro di misura a partire dal quale pensiamo l'uomo, perché quella è la statura, la qualità e anche la mèta ultima dell'umano, ciò che siamo chiamati a raggiungere e ciò che ci interpella ogni volta che accanto a noi o nel mondo c'è una persona a cui quella dignità umana è negata.

Radicata nell'incarnazione, la fede cristiana conosce solo il Dio fatto uomo e afferma, perciò, che *non c'è Dio senza uomo e non può esserci davvero umanità senza Dio*. Dio è anzitutto cura dell'umano e compimento dell'umano nell'amore, e tutto ciò risplende già in modo definitivo nella vicenda singolare di Gesù, volto umano di Dio. Il cristianesimo pensa all'uomo guardando a Cristo e cogliendo così la sua provenienza e la sua destina-

Non deve farci paura la macchina né l'algoritmo. Dobbiamo avere paura quando attraverso di essi vogliamo mascherare le fragilità, spostare i limiti

zione ultima: è stato fatto per mezzo di Lui a immagine di Dio ed è stato fatto "in vista di Lui" per raggiungere la statura della sua stessa umanità e la sua stessa figliolanza: coeredi di Cristo, perciò figli di Dio e fratelli tra di noi (cfr. Rm 8, 17).

L'umanità di Cristo, scrive Leone XIV richiamando *Gaudium et spes*, svela anche a noi il mistero dell'essere umano perché è un'umanità pienamente libera, aperta agli altri, capace di costruire relazioni solidali, consegnata al dono totale di sé. Afferma il Papa: «Al centro della visione cristiana dell'essere umano sta la grande affermazione secondo cui uomo e donna sono creati a immagine e somiglianza del Dio trinitario (cfr. Gen 1, 26-27). Costituitivamente fatta per la relazione, ogni persona è pensata e voluta da Dio per entrare in una storia di comunione con Lui, con gli altri e con il creato. La sua dignità

non dipende dalle capacità che possiede, dalle ricchezze o dal ruolo che ricopre, dalle scelte giuste o sbagliate che compie, ma è un dono che la precede e la eccede, posto da Dio come espressione del suo amore che non viene mai meno» (Mh, 50).

Ciò si declina concretamente in tutti gli aspetti esistenziali e sociali più importanti: l'uguale dignità degli esseri umani; l'altissimo valore dei diritti umani; il principio del bene comune che tutela la dignità e i diritti di ciascuno e di tutti, attraverso culture, scelte, azioni e politiche che promuovono la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, solidarietà, giustizia sociale, per uno sviluppo integrale di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Da qui, il richiamo al discernimento. Nel numero 106 dell'enciclica abbiamo in questo senso un punto-chiave: «Chiedere prudenza, verifiche rigorose, e talvolta anche un rallentamento nell'adozione dell'IA non significa essere contro il progresso, ma esercitare una cura responsabile verso la famiglia umana. Questa esigenza è ancora più urgente perché esiste spesso uno squilibrio tra la velocità dello sviluppo tecnologico e il ritmo con cui maturano consapevolezza, norme, controlli e istituzioni capaci di governarne gli effetti. Non basta invocare genericamente l'etica: servono quadri giuridici adeguati, vigilanza indipendente, educazione degli utenti, una politica che non abdicchi al proprio compito. Altrimenti, il cambiamento sarà governato solo da logiche tecnocratiche e presentato come necessario e inevitabile, finendo per imporre regole dettate da chi possiede dati, infrastrutture e capacità di calcolo».

L'invito del Pontefice è radicale: *restiamo umani*. Non perdiamo l'idea e la visione di uomo, quella che splende in modo particolare nell'uomo Gesù. La magnifica umanità, in fondo, è proprio quella di Cristo. E per restare umani, occorre il discernimento critico. L'enciclica ci invita alla vigilanza critica, per donarci quella sapienza capace di comprendere la soglia oltre la quale il potere della tecnica, invece che aiutare l'umano rischia di distruggerlo.

Non deve farci paura la macchina né deve spaventarci l'algoritmo. Dobbiamo avere paura, però, quando attraverso di essi vogliamo mascherare le nostre fragilità, vogliamo spostare i nostri limiti, vogliamo cancellare i nostri errori, che sono proprio le cose che ci fanno restare umani. Anche per questo l'umanità di Cristo è "magnifica": ci fa vedere un



Una scultura dell'artista coreano Sun-Hyuk Kim

uomo scavato dal dolore, sfigurato nella sua bellezza, ferito per la passione dell'amore e, così, ci insegna che dobbiamo certamente lottare per la qualità della nostra vita ma, al tempo stesso, non dobbiamo eliminare la fragilità e la debolezza dallo spazio della nostra umanità, perché sono proprio esse a renderci umani.

Proprio su questo quotidiano, giorni fa usciva un pezzo intitolato "Ma le macchine non tremano", in cui l'autore

scriveva: le fotografie venivano male e le tenevamo lo stesso; oggi facciamo cento fotografie per cancellarne novantanove perché non sopportiamo l'idea di essere veri. E vogliamo correggere tutto; e intanto cancelliamo le prove della nostra esistenza.

Forse questa è la grandezza dell'enciclica *Magnifica humanitas*: ci aiuta a restare svegli perché la vita umana non si spenga, pur con tutte le sue imperfezioni e fragilità.



NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Eichstätt (Germania) Sua Eccellenza Monsignor Christian Würtz, finora Vescovo titolare di Germania di Dacia ed Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Freiburg im Breisgau.

Il Santo Padre ha nominato «Moderator Curiae» del Vicariato di Roma il Reverendo Pier Luigi Stolfi, Parroco di San Lino «in Urbe».

Nomina episcopale in Germania

Christian Würtz vescovo di Eichstätt

Nato il 31 maggio 1971 a Karlsruhe, nell'arcidiocesi metropolitana di Freiburg im Breisgau, ha conseguito la laurea in Giurisprudenza presso l'Università statale di Heidelberg. Dopo essere entrato nel Collegium Borromaeum a Freiburg, ha studiato Filosofia e Teologia presso le Università di Freiburg e di Würzburg; successivamente, ha conseguito il Dottorato in "utroque iure". Ordinato sacerdote il 14 maggio 2006 per il clero di Freiburg im Breisgau, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale a Gammertingen (2006-2008); dottorato in Teologia presso l'Università di Freiburg (2011); parroco

dell'unità pastorale di Vorderes Kinzigstal St. Pirmin (2011-2019); parroco (2011-2019) e canonico (2018-2019) della cattedrale di Freiburg; giudice presso il Tribunale metropolitano di Freiburg (2013-2019); parroco dell'unità pastorale Freiburg-Mitte e decano della città (2018-2019). Il 26 aprile 2019 è stato nominato vescovo titolare di Germania di Dacia e ausiliare di Freiburg im Breisgau, ricevendo l'ordinazione episcopale il 30 giugno successivo. In seno alla Conferenza episcopale tedesca, è membro della Commissione pastorale e di quella per le questioni caritative. Finora, rettore del Seminario maggiore "Collegium Borromaeum" di Freiburg e vicario episcopale per gli Istituti superiori.

Una riflessione del cardinale arcivescovo metropolitano di Chicago

# La sinodalità è come ballare

di BLASE JOSEPH CUPICH

La mia prima conoscenza con l'arte della danza non è avvenuta da adolescente a una festa da ballo sock hop. È stato il mercoledì sera, quando con i miei fratelli, i miei cugini e altri bambini della parrocchia ci riunivamo nella sala della chiesa per imparare i balli folkloristici croati. Lo stile di danza era detto "kolo", una parola che significa cerchio, poiché i danzatori univano le mani o si tenevano per la vita per ballare, spesso con passi sincopati, formando una linea curva o una catena. Ci raccontavano che nella "madrepatria" il kolo era un mezzo di socializzazione, il centro della vita sociale del paese e spesso il principale luogo d'incontro dove giovani donne e uomini potevano conoscersi.

## Camminare insieme

Ammetto che quando ho sentito per la prima volta la parola sinodalità è suonata strana alle mie orecchie. Col tempo, esplorando diverse spiegazioni, ho imparato a comprenderla meglio. Continuo a trovare utile il documento *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, pubblicato nel 2018 dalla Commissione Teologica Internazionale. Ma un giorno mi sono reso conto che la mia esperienza nel danzare il kolo e i suoi molteplici elementi potevano aiutare molto a comprendere la sinodalità. Come la danza, anche quest'ultima fornisce un mezzo per socializzare, ma nella vita della Chiesa. Infatti, sinodalità, che deriva dal greco *synodos*, essenzialmente significa "camminare insieme" o "percorrere lo stesso cammino". Quindi, la sinodalità invita l'intera comunità ad assumersi la responsabilità di andare avanti all'unisono, attenti allo Spirito Santo e gli uni verso gli altri. Sia la danza sia la sinodalità esigono che si passi dall'esecuzione personale all'armonia collettiva, trasformando un gruppo di individui distinti in un unico corpo in movimento.

## La sinodalità come la danza

In che modo il ritmo della danza rispecchia lo spirito di sinodalità?

Nella danza, il movimento non inizia mai in un vuoto; inizia con la musica. Prima che i ballerini possano fare un passo, devono osservare un profondo e attento silenzio per interiorizzare il ritmo, il tempo e il *mood* del brano. La sinodalità opera su esattamente la stessa frequenza. Il suo passo fondamentale non è parlare o promulgare politiche, ma ascoltare nel profondo: lo Spirito Santo, la Scrittura, la tradizione, ma anche ascoltarsi attentamente gli uni gli altri, soprattutto ascoltare coloro che sono ai margini. Proprio come un ballerino che ignora la musica si distacca dal gruppo, i membri di una comunità che non ascoltano smettono di agire in modo sinodale. Ascoltare il ritmo comune assicura che tutti si muovano seguendo la stessa canzone.

## La corresponsabilità

Una coreografia complessa come il kolo prevede ruoli distinti, anche se tutti si muovono esattamente allo stesso tempo. Co-

munque, anche quando un leader offre una guida, quella guida non significa dominare o controllare i risultati, ma creare uno spazio sicuro dove gli altri possano risplendere e muoversi in sicurezza. Questa è esattamente la definizione della corresponsabilità in una struttura sinodale. La gerarchia, i laici, le comunità religiose e i teologi hanno tutti carismi (doni spirituali) e ruoli diffe-



(foto Epa)

renti. La sinodalità non appiattisce queste differenze; piuttosto, come un grande coreografo, le intreccia. La bellezza della danza dipende dal fatto che serve il movimento di ogni danzatore affinché l'intera esibizione funzioni.

## Viaggiare in territori inesplorati

Ballare richiede anche creatività e adattabilità. I danzatori devono superare l'attrazione della gravità alzando i piedi, adattarsi al peso e allo slancio del partner e adeguarsi quando c'è un passo falso. La sinodalità richiede disponibilità a scendere

«La sinodalità invita l'intera comunità ad assumersi la responsabilità di andare avanti all'unisono, attenti allo Spirito Santo e gli uni verso gli altri»

in pista senza un risultato rigido, predeterminato. Di fatto, si tratta inherentemente di un viaggio in un territorio inesplorato. Abbraccia le tensioni creative del dialogo, riconoscendo che lo Spirito Santo può sconvolgere le nostre routine ordinatamente pianificate. Quando una comunità incontra tensione o disaccordo, la sinodalità le chiede di non abbandonare la scena, ma di usare quell'attrito per girarsi, adattarsi e trovare un modo nuovo per procedere insieme. E proprio come i ballerini evitano di pestarsi i piedi, anche trasformare il dialogo sinodale in un litigio sarebbe un passo falso.

## Consapevolezza dello spazio

La danza, inoltre, richiede consapevolezza dello spazio. La pista da ballo non è mai infinita. I ballerini devono prestare attenzione alle misure della pista per assicurare che ci sia spazio per tutti. Se i ballerini ignorano i limiti fissati del palcoscenico, rischiano di cadere nelle quinte, urtando l'orchestra, o di finire nell'oscurità, dove il movimento perde la sua forma e il suo significato. In modo analogo, il cammino sinodale allarga la tenda. Chiede alla comunità di guardare chi manca dalla pista da ballo e di invitarlo attivamente a entrarvi. Esige che chi è abituato a

stare al centro della scena faccia un passo indietro, per assicurare che il ritmo della comunità accoglia la cadenza e il passo di tutti, non solo dei ballerini esperti.

## Nel solco delle generazioni passate

E tuttavia i ballerini, proprio come nel momento presente prestano attenzione alle dimensioni della pista da ballo per accoglie-

re tutti coloro che stanno ballando, riconoscono anche che i suoi bordi, i pilastri strutturali e uno specifico limite architettonico sono stati progettati da altri. È stata gettata, livellata e lucidata da generazioni di ballerini che li hanno preceduti. La nostra generazione, mentre imparava le danze nella sala parrocchiale, era consapevole che i passi erano stati disegnati decenni o secoli prima e tramandati attraverso una catena di memoria viva. Questa consapevolezza non limitava la nostra creatività, ma era la condizione che rendeva possibile la nostra danza. Spettava a noi contribuire all'esecuzione con il nostro respiro, la nostra energia e il nostro contesto culturale.

## Evitare la "tirannia del presente"

La sinodalità opera attraverso il tempo esattamente allo stesso modo. Porta avanti il dialogo non solo con i contemporanei, ma anche con i vivi, i morti e coloro che devono ancora nascere. Pertanto, come ha osservato di recente uno dei miei fratelli cardinali, oltre un approccio sincronico alla sinodalità, attento al contributo della generazione presente, è necessario anche un approccio attraverso il tempo per evitare che la "tirannia del presente" comprometta la sinodalità autentica. Un approccio diacronico alla sinodalità assicura che le voci dei Santi e dei Padri e delle Madri della Chiesa abbiano un voto nel discernimento attuale, impedendo alla comunità locale di scivolare in una moda culturale passeggera che spezza l'unità storica. I confini diacronici dell'insegnamento della Chiesa invece di soffocare lo Spirito Santo incanalano creatività divina. Quando una comunità sinodale contemporanea rispetta le dimensioni della pista, preparata e usata da altri, cessa di sprecare energia tentando di abbattere i muri del teatro. Scopre invece un'immensa libertà dentro quei confini, trovando modi nuovi, creativi e pastorali per esprimere verità senza tempo a un mondo moderno.

## I confini fissati dalla Scrittura, dai dogmi e dai Concili

La dimensione sincronica e

quella diacronica devono essere mantenute in tensione. Una tentazione comune nelle conversazioni contemporanee è di vedere la sinodalità come esercizio per riscrivere le regole da zero, come se il gruppo attuale potesse semplicemente allargare la pista a piacimento o abbandonarla del tutto. Un vero passo sinodale viene fatto sempre sulla pista, riconoscendo che il discernimento moderno non avviene in un vuoto. I confini fissati dalla Scrittura, dai dogmi e dai concili storici non sono gabbie restrittive; sono i parametri stabili che danno ai nostri movimenti attuali contesto, sicurezza e legittimità. L'approccio sincronico domanda: "Come balliamo con chi è nella stanza oggi?". Ciò è essenziale per l'inclusività. Tuttavia, l'approccio diacronico aggiunge: "In che modo la nostra danza rende omaggio al coreografo originale, e come trasmette la coreografia in modo fedele alla prossima generazione?".

## La sintesi tra sincronico e diacronico

Sintetizzando il sincronico con il diacronico, la sinodalità raggiunge la sua piena bellezza creativa. La Chiesa è chiamata a essere intensamente consapevole dei ballerini che sono sulla pista oggi, delle loro gioie, delle loro ferite e dei loro ritmi unici. Ma deve continuare a essere altrettanto attenta alla pista storica sotto di lei.

Quando rispettiamo le dimensioni della pista da ballo, il cammino sinodale smette di essere un'improvvisazione convulsa e isolata del momento presente. Diventa invece parte di una performance epica, ininterrotta, un balletto senza tempo dove i passi del passato guidano i movimenti d'oggi, portando l'intero corpo in sicurezza attraverso il palcoscenico verso l'eternità.

## La Chiesa che impara a ballare

Esaminare la sinodalità attraverso la lente della danza salva questa parola insolita dal regno dell'arida burocrazia, dei comitati e delle scartoffie. Ridefinisce il viaggio comune come qualcosa di dinamico, gioioso e profondamente incarnazionale. La sinodalità è la Chiesa che impara a ballare. È una pratica costante di ascolto della melodia divina, onorando i passi unici di ogni partecipante e procedendo in una testimonianza al mondo meravigliosamente coordinata. Ci ricorda che l'obiettivo non è raggiungere la fine della canzone il più velocemente possibile, ma rendere lode al Creatore attraverso la grazia, l'unità e l'amore mostrati in ogni singolo passo sul cammino.

## Rispecchiare il mistero della Trinità

Ma c'è dell'altro. La sinodalità vista come danza apre anche a una più piena comprensione di come la Chiesa sia chiamata a rispecchiare il mistero della Trinità. I primi Padri della Chiesa, per descrivere il mistero della Trinità parlavano di *perichoresis*, letteralmente di "una danza intorno". Con questa immagine intendevano il necessario essere uno nell'altro delle tre Persone divine della Trinità.

E quindi, la Chiesa rispecchia il mistero trinitario sempre più efficacemente quanto più abbraccia la danza della sinodalità.

Appello dei vescovi alle istituzioni

# Per il bene della Campania

di GIOVANNI ZAVATTA

Il richiamo a «un susulto di dignità e di responsabilità», l'invito «a servire la vita, a scegliere la giustizia e a porre il bene comune al di sopra degli interessi di parte»: fa riferimento al discorso che Papa Leone XIV ha pronunciato il 23 maggio ad Acerra durante l'incontro con i sindaci e i fedeli dei Comuni della "Terra dei Fuochi" l'appello lanciato ieri dalla Conferenza episcopale campana dalla sede di Pompei. Alle comunità cristiane, alle istituzioni, agli amministratori, ai rappresentanti politici, i vesco-



Il Papa ad Acerra (23 maggio 2026)

vi chiedono di non lasciare cadere le parole del Pontefice, di raccogliere il suo messaggio.

Nella lettera - intitolata *Per la dignità della persona e il bene della Campania* - l'episcopato elenca i temi che con maggiore urgenza necessitano di un discernimento «serio, condiviso e non ideologico»: la custodia della vita, la deospedalizzazione dell'aborto, le questioni della salute e della sanità, la condizione nelle carceri e nei centri di permanenza per il rimpatrio, il lavoro, lo spopolamento delle aree interne, l'inquina-

le aree interne, le periferie urbane e sociali, le terre ferite dall'inquinamento, dall'illegalità e dall'abbandono: «Ci sta a cuore la Campania», sottolinea la Conferenza episcopale precisando che «la nostra non è una parola di parte» ma «radicata nel Vangelo, nella responsabilità pastorale e nella dottrina sociale della Chiesa». È una parola che «desidera aprire cammini, non chiuderli; favorire il confronto, non alimentare contrapposizioni; richiamare tutti alla dignità della persona e al bene comune». I pastori delle diocesi campane non intendono sostituirsi alle istituzioni né of-

Nella lettera la Conferenza episcopale campana chiede che venga raccolto il messaggio lanciato da Leone XIV ad Acerra

mento, il disagio giovanile. Temi che non sono separati: «Per noi la vita è tutta intera. Va custodita quando nasce, quando è fragile, quando è malata, quando è ferita dalla solitudine, quando è minacciata dallo sfruttamento, quando è respinta ai margini, quando è privata di futuro, quando è esposta alla violenza, all'illegalità o alla rassegnazione». E anche la dignità della persona è una sola, scrivono i vescovi citando un discorso di Papa Francesco del 30 maggio 2015 per ricordare che «quando si parla dell'uomo vanno tenuti presenti tutti gli attentati alla sacralità della vita umana».

Le comunità, le famiglie, i giovani, gli anziani, i malati, i lavoratori, i migranti, i detenuti, coloro che abitano

fruire soluzioni tecniche che spettano agli amministratori pubblici. Tuttavia, «non possiamo restare indifferenti dinanzi a scelte che incidono profondamente sulla vita delle persone, soprattutto dei più poveri e di quanti non hanno voce», scelte che «riguardano il presente e il futuro della Campania». Proprio per questo sollecitano sui temi più delicati una «lettura condivisa», chiedono che «le decisioni che toccano la vita delle persone non vengano assunte senza un dialogo serio con i soggetti sociali che quotidianamente incontrano le ferite della gente». L'auspicio è che quanti sono impegnati in politica e dichiarano di ispirarsi alla dottrina sociale della Chiesa, con coerenza e coraggio, abbiano «la capacità di tradurre i principi in scelte concrete».

La Campania - si legge nella parte conclusiva dell'appello - non può essere raccontata solo attraverso le sue emergenze, il futuro non deve essere consegnato alla paura, all'indifferenza o all'illegalità. Ferite ma anche risorse, stanchezza ma anche capacità di rialzarsi, ombre ma anche «il desiderio di bene che abita tante persone, famiglie, comunità, istituzioni e realtà sociali». I vescovi lo ricordano e lo sottolineano per scacciare la rassegnazione, per credere ancora che sia possibile costruire «una terra più giusta, più fraterna, più attenta alla vita, più capace di custodire i piccoli, i poveri, i fragili e le nuove generazioni».

# Quattro pagine

## BETONIERA

### Una scintilla accesa a San Miniato

«Se non tutti faranno così, sarà pur bene che qualcuno lo faccia: il fuoco viene sempre acceso da un punto»; una frase di Aldo Capitini diventata virale grazie a una colletta digitale lanciata nel 2023, anniversario dei 55 anni dalla morte del filosofo, politico, poeta, educatore italiano. La raccolta fondi ha avuto successo anche grazie a un

APPROFONDIMENTI DI CULTURA

Le ondate di calore impongono nuove misure ingegneristiche ma anche nuove politiche

## Sostenibilità antica per tempi moderni

di MARIO PANIZZA

Il grande caldo che, ogni anno e con sempre maggiore intensità, investe il pianeta è il segnale dell'aumento della temperatura media, che, di fatto, sta modificando la topografia delle condizioni climatiche. Le città, oggi, un po' in tutto il mondo, presentano le caratteristiche ambientali tipiche di un'altra latitudine, più vicina all'equatore; sono costrette a fronteggiare temperature ec-

cologiche, elementare e naturale, che, con vestiti adeguati alla stagione, il corpo può adattarsi ai cambiamenti climatici.

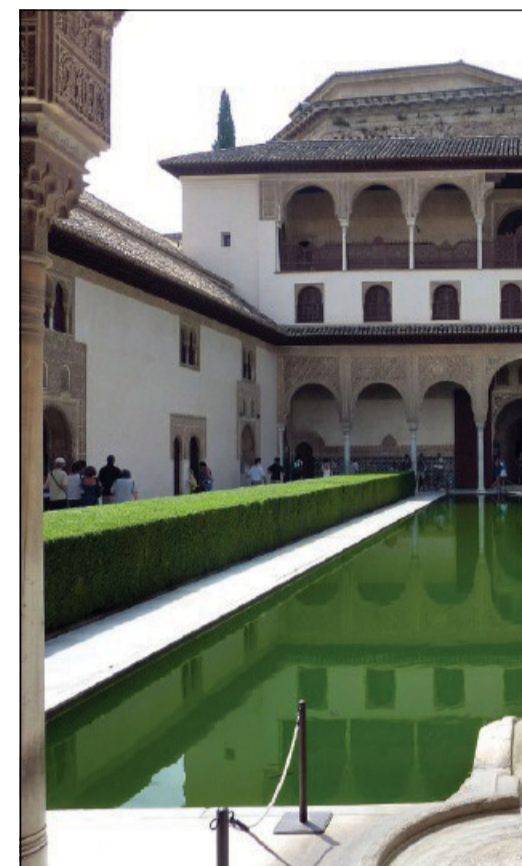
Con la prima grande crisi petrolifera del 1974 l'energia fossile non rappresenta più una garanzia infinita; contemporaneamente, prende corpo la consapevolezza che l'ambiente corre rischi sempre maggiori e che, pertanto, la ricerca deve orientarsi verso energie rinnovabili, che non inquinano. Questo percorso è ampiamente

materiali da costruzione densi e di ampio spessore, buoni anche per sostenere i carichi in elevazione. Un esempio quasi preistorico, che parzialmente è tuttavia ancora in uso, è costituito dai blocchi in terra cruda che garantiscono un'elevata inerzia termica e, soprattutto, sono ecologicamente sostenibili, in quanto, non richiedendo la cottura, sono preparati senza inquinare l'ambiente.

Aggetti e tetti sporgenti erano invece gli accorgimenti più comuni per tenere in ombra le pareti esterne. Anche l'architettura contemporanea si serve di composizioni volumetriche disposte per proiettare ombra sulle altre parti dell'edificio. Un esempio particolarmente efficace è rappresentato dalla Banca costruita a Jeddah nel 1984 da Skidmore, Owings e Merrill. Queste composizioni, ovviamente, cambiano in funzione della latitudine e si combinano con la natura dei materiali murari. Un accorgimento semplice ed economico è costituito dalle tende che, in alcune città spagnole sono addirittura poste a coprire le strade, per riparare dal sole non solo le pareti degli edifici, ma anche i percorsi urbani. Un sistema tecnologico alquanto diffuso sono i frangisole, soprattutto verticali, che, potendo ruotare in base alla direzione dei raggi solari, non diventano

intercedere naturale. L'acqua, utilizzata nei progetti di architettura, costituisce tuttavia un elemento ricorrente anche nella pianificazione urbana. Le terme romane avevano proprio il compito, oltre a quello igienico, di portare un benessere permanente in città. Così, è anche nei centri di cultura islamica e dell'estremo oriente, dove la presenza dell'acqua è sempre entrata nel disegno urbano. L'Alhambra di Granada è un succedersi di palazzi, protetti da portici, e piscine che riempiono gli ampi patii. Nel Rinascimento a Roma si combinano i grandi lavori ingegneristici degli acquedotti di epoca imperiale con gli interventi dei Papi che costruiscono fontane pubbliche monumentali. Queste non sono solo vasche funzionali, destinate alla raccolta e alla distribuzione dell'acqua, ma opere artistiche, quasi sempre composte da volumetrie importanti, espressione del valore dell'ornamento urbano.

Lo sforzo di molti progettisti contemporanei, che fanno un uso abbon-



dante del verde sulle facciate e sulle coperture, esprime la consapevolezza dei rischi, più che conclamati, che corre il nostro pianeta. Le scelte sono rivolte alla ricerca di soluzioni naturali, corrispondenti al sistema passivo, proprio per alleggerire il carico del consumo energetico e contenere la dispersione nell'aria di sostanze inquinanti. Certo la condizione che stiamo vivendo sembra estrema e gli

Fin dall'antichità la mitigazione del clima è affidata anche all'uso dell'acqua: sui tetti piani, vasche opportunamente riempite con sassi di fiume, trattengono l'acqua piovana, mantenendo fresca la superficie maggiormente irraggiata, grazie all'evaporazione

cezionali, diventate la normalità. Collegato a questo è il modello della città moderna, che ha contribuito al surriscaldamento del pianeta attraverso l'intensificarsi del traffico automobilistico. Su tutto ciò quanto incide l'architettura e qual è la sua capacità di proteggerci dal caldo?

Per un periodo abbastanza lungo le costruzioni moderne contrastano il caldo affidandosi prevalentemente a sistemi attivi: l'aria condizionata è il principale strumento di difesa. La sua azione, di inequivocabile benessere soggettivo, scavalca ogni accorgimento di protezione passiva e, quindi, naturale; producendo frigorifici, alza però il livello del consumo e dell'inquinamento. Negli anni Sessanta del secolo scorso sono stati realizzati edifici altamente insensati dal punto di vista della razionalità termica; hanno invaso le città, soprattutto in America, grattacieli in ferro e vetro, che potevano essere abitati solo con un microclima artificiale estremamente energivoro. Si è arrivati a non curarsi affatto del consumo, spingendo le macchine ad assicurare la medesima temperatura interna in tutti i periodi dell'anno, trascurando l'ac-

condiviso, ma non accettato da tutti: ancora oggi alcuni negano i danni all'ambiente; gli argomenti che pretendono di minimizzare il problema climatico sono però quasi esclusivamente di interesse speculativo.

Ma torniamo al vestito da indossare, possibilmente bianco, perché ci può aiutare a mettere a fuoco alcuni concetti primari che contrastino il

Per un periodo abbastanza lungo le costruzioni moderne contrastano il caldo affidandosi prevalentemente a sistemi attivi: l'aria condizionata è il principale strumento di difesa.

La sua azione, di benessere soggettivo, scavalca ogni accorgimento di protezione passiva e quindi naturale. Producendo frigorifici, alza però il livello del consumo e dell'inquinamento

caldo. Se un abbigliamento adeguato può proteggere il nostro corpo, così un vestito idoneo – l'involucro esterno dell'edificio – può permettere di contrastare il surriscaldamento degli ambienti interni. Il principio base è: il caldo non deve entrare; bisogna pertanto costruire una protezione che faccia da barriera sia all'irraggiamento diretto che all'aria calda. La protezione più efficace è un'alta inerzia termica e, quindi, pareti che impediscano il transito delle calorie. La densità della materia e la sua compattezza sono alla base di questo principio che, d'altronde, vale anche per la protezione dal freddo, in quanto, quando fuori è rigido, bisogna impedire la dispersione del calore interno.

All'inerzia termica del materiale si può aggiungere il raffrescamento della superficie esterna, che può essere ottenuto in molti modi: il più semplice e diffuso è l'ombreggiamento che, però, non deve essere permanente, altrimenti, d'inverno, sarebbe controproducente in quanto impedirebbe il soleggiamento delle superfici verticali. Gli antichi, sempre ben attenti all'esposizione solare, si servivano di

mai barriere fisse, controproducenti nel periodo invernale.

L'altra parte dell'involucro che protegge è la copertura, quella peraltro maggiormente esposta all'irraggiamento diretto nelle ore più calde. Nei Paesi più assolati si sceglie il contrasto per forma: cupole, tetti inclinati, sagome capaci di correggere l'incidenza ortogonale dei raggi solari e, allo stesso tempo, aumentare la superficie di contatto e, quindi, di abbassare la temperatura. Varchi e aperture in alto sono funzionali alla circolazione dell'aria interna e, in particolare, alla salita e alla fuoriuscita di quella calda. Chi non è rimasto sorpreso dal grande refrigerio che si prova entrando, anche nelle giornate più torride, all'interno del Pantheon di Roma?

Fin dall'antichità la mitigazione del clima è affidata anche all'uso dell'acqua: sui tetti piani, vasche opportunamente riempite con sassi di fiume, trattengono l'acqua piovana, mantenendo fresca, grazie all'evaporazione, la superficie maggiormente irraggiata. Ma anche strati di paglia compattata, anch'essi capaci di trattenere l'acqua, funzionano bene come

## «Sona! T'ho detto sona!»

L'imtemperante vicino d'auto e i festeggiamenti per la vittoria ai mondiali del 1982

di ENRICO NICOLÒ

La sera dell'11 luglio 1982, domenica, l'Italia vinceva per la terza volta i campionati mondiali di calcio battendo la Germania Ovest allo stadio Santiago Bernabeu di Madrid col risultato di 3 a 1. La nazionale italiana, allenata da Enzo Bearzot, con i gol di Rossi, Tardelli e Altobelli mandò il Paese in delirio. Quella notte, lungo tutta la penisola, molti si riversarono nelle strade e nelle piazze per festeggiare.

Allora venticinquenne, avevo visto la partita a casa, a Roma, con i miei familiari e la mia fidanzata, mia futura moglie. Anch'io felice per la vittoria, decisi di partecipare per la prima volta, pur moderatamente, ai festeggiamenti in strada. Dovevo comunque raccomandare in macchina la mia ragazza, sicché avremmo semplicemente fatto un giro più ampio per curiosare un po', associandoci alla festa collettiva, senza inserirci nei caroselli di auto che si sarebbero formati soprattutto al centro della città. Non avevamo intenzione di fare tardi e non volevamo rimanere imbottigliati nel traffico che si sarebbe di certo creato.

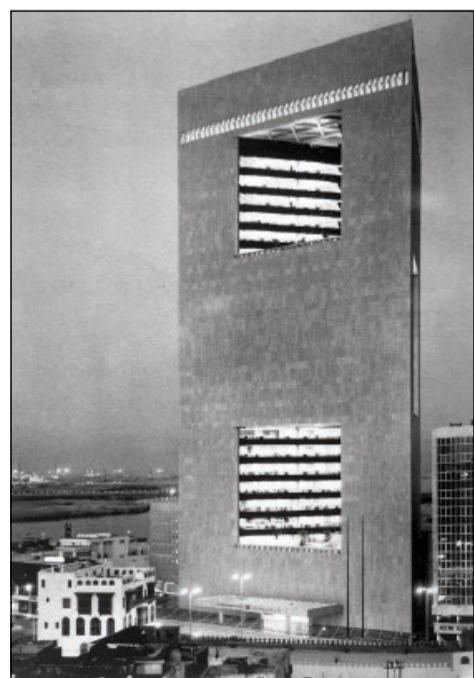
Sebbene mosso dall'entusiasmo e dalla curiosità, desideravo essere prudente. Non amavo infatti frequentare quelle manifestazioni pubbliche di gioia, sia per il mio carattere schivo, sia perché ritenevo che quelle esternazioni di esultanza potessero tradursi

in qualche eccesso di comportamento, di cui qualcuno poteva incolpevolmente pagare le conseguenze. Pensavo che l'euforia popolare potesse generare eccessiva confusione, disagio e forse qualche violenza. Ma l'allegria era tanta. E la considerazione che eravamo tutti dalla stessa parte, tutti vincitori, in assenza di fazioni che fossero antagoniste, mi convinse a provare a partecipare all'evento "in punta di piedi". Del resto, era un'occasione davvero eccezionale e si trattava solo di fare un percorso appena più lungo.



Alla guida della Fiat 124 di papà, con accanto la mia fidanzata, a un certo punto mi trovai in coda, fermo al semaforo alla fine di viale Gorizia, in corrispondenza dell'incrocio con via Nomentana. Il traffico era notevole. I clacson suonavano incessantemente e la confusione era parecchia, nonostante non ci trovassimo in una zona proprio centrale.

Ammetto che la mia partecipazione al tripudio generale era modesta. Inevitabilmente mantenevo la mia



Skidmore, Owings & Merrill, National Commercial Bank a Jeddah (1984)

video girato da Paolo Benvegnù – musicista che sarebbe scomparso di lì a poco, il 31 dicembre del 2024 – che si rivolge al popolo del web chiedendo un contributo davanti al cartello delle ferrovie dello Stato «Stazione Capitini» a Perugia. Il denaro raccolto ha finanziato uno spettacolo teatrale dedicato all'autore de *Le tecniche della nonviolenza* (1967). Il fuoco delle

parole di Capitini è stato riacceso il 2 luglio scorso a San Miniato, nel Giardino della Cisterna della Misericordia, grazie alla drammaturgia *Stazione Capitini. Elementi per un'esperienza di pace* firmata da Gherardo Vitali Rosati. «Un lavoro a quadri che ci riporta negli anni del Ventennio quando Capitini viene prima cacciato dalla Normale di Pisa perché si rifiutava di

prendere la tessera del partito, per poi essere incarcerato con l'accusa di cospirare contro Mussolini. Ad arrestarlo – spiega Vitali Rosati – un questore e una guardia, apparentemente surreali, ma molto vicini a chi in quegli anni si trovò nell'imbarazzo di irrompere nella vita di chi incarnava il movimento pacifista». (Silvia Guidi)

RA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE



Alhambra a Granada (XIII secolo)

sforzi di razionalizzazione progettuale appaiono insufficienti. Per contrastare una situazione climatica, apparentemente sfuggita a ogni controllo, l'architettura sostenibile è indispensabile, ma non basta; è necessario agire con urgenza sulla politica e porre come obiettivo prioritario la salvaguardia dell'ambiente.

## L'incontro è l'arma della pace

L'esperienza della «World House» a Rondine in «Parole inquiete» di Franco Vaccari

di GIULIA ALBERICO

«L'utopia dà senso alla vita perché esige, contro ogni verosimiglianza, che la vita abbia un senso». Questa affermazione di Claudio Magris ci sembra la conferma più efficace del progetto Rondine voluto e fondato da Franco Vaccari in una scuola nella campagna aretina e che è attiva da trent'anni con la sua World House dove vengono accolti giovani provenienti da più di venti zone di guerra. Poteva sembrare un programma utopico, filantropico, dettato da esigenze etiche ma si è rivelato concreto, realistico, efficace.

Rondine nasce innanzi tutto per disinnescare la figura del «nemico» investendo sulle persone accolte, spezzare l'odio e costruire legami, favorire il dialogo tra giovani che provengono da zone di conflitti armati. Sono ragazzi laureati, tra i 22 e 28 anni che vivono nella World House per un periodo più o meno lungo e si confrontano sulla loro esperienza, dopotutto anche il «nemico» ha le sue ragioni. Questo metodo è stato riconosciuto valido dall'Unesco ed è replicato e applicato in molte scuole italiane, dalla primaria alle superiori. È il metodo Rondine che Vaccari offre come formazione a molte aziende.

Nel libro *Parole inquiete* (Milano, Ares, 2026, pagine 128, euro 14), prefato da Elisabetta Belloni e con la postfazione di Marco Girardo, Vaccari prende in esame quattro parole (indicate nel sottotitolo) astratte ma generatrici potenziali di ostacoli alla pace: forza, difesa, deterrenza, armi.

Alla base del pensiero di Vaccari e di chi arriva a

condividerlo, dai giovani ospiti della World House alle classi dirigenti di aziende, servizi sociali, movimenti civici non c'è una illusoria via per tacitare una buona coscienza, c'è la convinzione che la guerra non è un destino, una fatalità connaturata col genere umano ma è una scelta che può essere disinnescata. E ricorda numerosi momenti della storia passata in cui questo è stato possibile.

Oggi le guerre non si combattono solo con armi ed eserciti, ma con dazi, sanzioni, effetti sul clima, disinformazione e altro. Vaccari non ha ricette magiche ma propone percorsi di pensiero realistici, convinto che la rassegnazione sia il vero ostacolo per un cambiamento di prospettiva.

Viviamo tempi inquieti e dobbiamo realisticamente pensare che la violenza non può essere eliminata ma può essere ridotta e dominata, sia in una persona che in uno Stato. La forza di per sé è un elemento vitale ma può evolvere in violenza, dalla parola si passa all'insulto, si genera odio e si costruisce il «nemico». È compito della funzione educativa, famiglia e scuola *in primis*, riconoscere i segnali di questo passaggio per disinnescare la parola violenta, il gesto offensivo. Ridurre la violenza è possibile, non è una utopia.

Questo vale per tutti gli ambiti sociali, scuola, lavoro, sanità. Se le istituzioni di uno Stato sono salde possono applicare la deterrenza ovvero scoraggiare una aggressione, dissuadere dalla violenza senza che questo assuma l'aspetto di una repressione minacciosa e a tutto campo, come invece avviene spesso. In questi casi si genera un corto circuito paura-deterren-

za-insicurezza che amplifica la situazione tesa e pericolosa.

In sostanza il pensiero di Vaccari – risultato efficace da quando ospitò nella stessa stanza un russo e un ceceo, arrivando poi a fare del suo metodo formazione per quadri dirigenti e scuole – offre strade praticabili per difendersi senza praticare il sopruso, sempre generatore di odio e escalation di violenza.



Testimonianze di ospiti della World House, oggi adulti inseriti nel mondo del lavoro, confermano la validità dell'esperienza vissuta e un radicale cambiamento nei confronti del «nemico», uno sguardo diverso e consapevole per disinnescare l'odio e dominare in sé e intorno a sé ogni forma di violenza. È possibile.

Una nonna preziosa, tra coraggio e consapevolezza, nel romanzo di Marie Hüttner

## Anche la frangetta più storta si può raddrizzare

di SILVIA GUSMANO

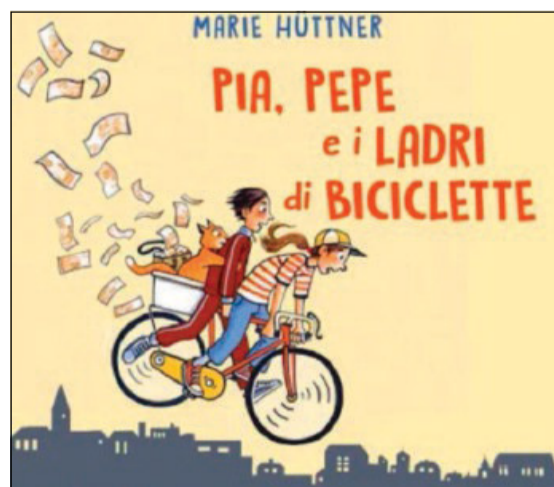
Non è facile la vita dell'undicenne dalla «frangetta storta» protagonista di *Pia, Pepe e i ladri di biciclette* (Roma, Emons, 2026, pagine 240, euro 14, illustrazioni di Regina Kehn, traduzione di Valentina Freschi), romanzo per giovani lettori di Marie Hüttner. Oltre ai soliti problemi della prima adolescenza, in questa storia ci sono soprattutto adulti che faticano a essere davvero tali. Per fortuna – evitando un soggiorno di *digital detox* con la madre e una lunga escursione «dormendo sempre in rifugi diversi» con il padre e la sua nuova fidanzata – Pia riesce almeno a farsi mandare in vacanza dalla nonna paterna. Perché è lei la sola eccezione in questo panorama (ben nutrito anche fuori dalle mura familiari) di adulti-bambini. Un'eccezione luminosa e preziosissima.

«Molto alta per una signora della sua età», nonna Lore adora il raso, il rossetto rosso e i cioccolatini francesi; ha sorvolato il delta dell'Okavango su un piccolo aliante, è arrivata prima a una gara di corsa col tosaerba, ha un brevetto da sub e soprattutto – sua nipote lo sa bene – è «capace di qualsiasi cosa». È nonna Lore ad aver insegnato a Pia quelle grandi verità della vita, in grado di aiutare nei momenti dif-

ficili. Dalle regole fondamentali dell'osservazione a quelle della sopravvivenza («Un sorriso disarmante è il miglior contrattacco [...] Colpisci con irresistibile gentilezza»), è lei a parlarle di «attitudine interiore» come antidoto alle avversità. E delle tante

Ci sono adulti che restano bambini e bambini costretti a essere «adulti».

Pia e Pepe, da solitudini diverse, imparano a guardare il mondo con occhi nuovi



paura da superare («Spegni la paura, accendi il coraggio», mormoravo senza sosta. Quelle parole mi ricordavano nonna Lore, e nonna Lore mi ricordava il calore e la sensazione che tutto sarebbe andato bene»).

Eppure quando finalmente, nell'estate in cui il romanzo è ambientato, Pia arriva in stazione, non trova nessuno ad attenderla: nonna Lore è scomparsa. A parte il gatto Sbafo, la casa – in cui ogni stanza ha il suo colore – è deserta. Come se non bastasse, il cellulare dell'anziana, che la ragazzina trova tra i cuscini del divano, restituisce messaggi loschi e piuttosto inquietanti.

Per risolvere il mistero, Pia è costretta ad allearsi con Pepe, un ragazzino dagli occhi verdi, scintillanti e curiosi: colui che a prima vista sembra solo un saccettello noioso, si rivelerà invece un alleato. Pepe – che si appiattisce di continuo i capelli già piatti, è senza padre e vive con la madre costantemente fuori per lavoro («Era per questo che doveva comportarsi come un piccolo adulto? Essere, per così dire, l'adulto di se stesso?») – gira con un cartoncino scritto a mano: «Peppe Caruso. L'uomo che fa al caso vostro». Tra misteri, biciclette rubate, banconote false, bombe puzzolenti e diverse gradazioni di bugie, grazie a Pepe, Pia imparerà molte cose nuove. Ad esempio, che esiste il razzismo.

La nonna è incredibile, ma lo è decisamente anche la nipote. Lei che, per destreggiarsi nelle situazioni difficili, ha costruito la

sua personale rete femminile: oltre alla nonna, si appiglia a Siggrun («una prosperosa vichinga con le corna che spuntavano ai lati della testa e segni di guerra sulle guance. Una temibile combattente, forte e pericolosa come un branco di lupi»), all'esploratrice polare Ann-Magrit Nilsson, alla saltatrice Tulip Bloomsbury («Come aveva fatto ad andare avanti dopo aver perso ogni speranza?»). Anche così, Pia diventa un passo capace di destreggiarsi tra domande antiche e nuove consapevolezza («L'essere umano è in grado di provare due sentimenti completamente diversi nel giro di un istante. C'erano cose davvero strane nella vita»). Capace di scoprire sentimenti che ignorava di possedere («Dentro di me una sensazione simile a quella che deve provare il tronco cavo di un albero»), e che invece impara a trasformare in qualcosa di costruttivo («Ora in quel tronco ardeva una fiamma, all'inizio piccola, poi sempre più grande e alla fine dentro di me divampò [...] il fuoco della giustizia»).

«Tutto a un tratto capii qual era la soluzione: il tempo! Non puoi fermare il tempo. Non importa come ti senti: il tempo continua a scorrere. A volte capisci il significato profondo delle cose nei momenti più impensabili». L'amore, la cura e l'ascolto riusciranno a raddrizzare anche la più storta delle frangette. E a saldare – con tempo e dedizione – amicizie lunghe una vita.

Per i più giovani

aria compassata da studente universitario maturo, per giunta non lontano dalla laurea. Così, forse avevo dipinto sul viso un'aura di distacco intellettuale. E ammetto pure che il mio contributo attivo al fracasso nazionale si limitava a qualche timido e discreto colpetto di clacson, che faceva da contrappunto al frastuono imperante.

Il fatto è che la cosa non piacque per niente al mio vicino di automobile subito a destra, anche lui bloccato in fila al semaforo, che cambiava periodicamente colore senza che le auto potessero avanzare impegnando l'incrocio. Si trattava di un individuo robusto, palesemente brillo, se non del tutto ubriaco, trasandato e in canottiera. L'uomo, sporgendosi vistosamente dalla sua vettura col braccio sinistro esteso fuori dal finestrino e brandendo una bottiglia di birra pressoché vuota, mi apostrofò minaccioso. Alludendo al mio insoddisfatto uso del clacson, che giudicava inadatto alla circostanza, con sguardo alterato mi intimò di usare diversamente l'avvisatore acustico urlandomi contro in romanesco: «Sona!».

Non rammento bene come l'episodio proseguì. Mi sembra di ricordare che, preoccupato che la minaccia potesse degenerare in un'aggressione, temessi per l'incolumità mia e, soprattutto, della mia ragazza. Pertanto, fui costretto ad assecondarlo incrementando frequenza e durata dei colpi di clacson. Ma il suddetto personaggio, non pago, reputando inadeguato il mio correttivo, alzò il livello sonoro delle grida intimidatorie insistendo perentoriamente: «Sona! T'ho detto sona!». Finché una luce verde non venne a liberarci.

Quella è stata la prima e ultima volta in cui ho partecipato a un festeggiamento pubblico di un evento calcistico.

Difesa, spesa militare, Ucraina e ruolo dell'Europa al centro del vertice di Ankara

# La Nato alla sfida della nuova sicurezza globale

ANKARA, 7. Prende oggi il via ad Ankara, in Türkiye l'atteso vertice della Nato, incentrato su una serie di questioni strategiche che riguardano il futuro della sicurezza euro-atlantica.

Al centro del confronto vi è il rafforzamento della capacità di difesa dell'Alleanza atlantica, con la discussione sull'obiettivo di aumentare la spesa militare fino al 5% del prodotto interno lordo entro il 2035, così da rafforzare le capacità militari comuni e rendere la Nato più preparata ad affrontare le nuove minacce. Tale impegno è accompagnato dalla volontà di sviluppare una base industriale della difesa più solida, attraverso programmi di produzione congiunta, investimenti nelle tecnologie strategiche e una maggiore cooperazione tra gli Stati membri.

Strettamente collegato a questo tema è il potenziamento dell'industria della difesa, attraverso investimenti, programmi di produzione congiunta e una maggiore cooperazione tra gli alleati. L'obiettivo è aumentare la capacità produttiva e garantire una

maggiore autonomia strategica, pur mantenendo una forte collaborazione con gli Stati Uniti.

Un altro tema prioritario è il sostegno all'Ucraina, con i Paesi alleati impegnati a confermare il supporto militare, finanziario e politico a Kyiv, nella convinzione che la sicurezza dell'Ucraina

di mantenere un livello analogo di sostegno anche nel 2027.

Il vertice affronta inoltre il tema della condivisione delle responsabilità tra gli alleati, con particolare attenzione al rapporto transatlantico e all'esigenza che i Paesi europei assumano un ruolo sempre più significativo nella propria difesa, mantenendo al tempo stesso saldo il principio della solidarietà e della difesa collettiva sancito dall'Articolo 5 del Trattato Nato, secondo cui un attacco contro uno Stato membro equivale a un attacco contro tutti.

Tra gli argomenti in agenda figurano anche le crisi internazionali che incidono sulla sicurezza collettiva, in particolare la situazione in Medio Oriente e le tensioni con l'Iran, con riferimento alla stabilità regionale, alla sicurezza delle rotte marittime e alla non proliferazione nucleare.

Infine, il vertice rappresenta anche un'importante occasione per la Türkiye, Paese ospitante, che punta a rafforzare il proprio ruolo all'interno dell'Alleanza atlantica, promuovendo la cooperazione nel settore della difesa e consolidando le relazioni con gli altri alleati su temi di interesse strategico.



Il segretario generale della Nato e i partecipanti al forum sulla difesa ad Ankara

sia strettamente collegata alla stabilità dell'intera area euro-atlantica. In questo contesto, la Federazione Russa continua a essere considerata la principale minaccia alla sicurezza dell'Alleanza atlantica, rendendo necessario il rafforzamento della deterrenza e della difesa, soprattutto sul fianco orientale della Nato. È previsto, quindi, il rinnovo dell'impegno nei confronti dell'Ucraina, con un pacchetto di aiuti per il 2026 e la prospettiva

## DAL MONDO

### Il 15 e 16 luglio a Roma i nuovi negoziati tra Israele e Libano

Il 15 e 16 luglio Roma ospiterà una nuova sessione di negoziati tra Israele e Libano a livello di ambasciatori, in un tentativo di consolidare il fragile cessate-il-fuoco e affrontare le principali questioni ancora aperte lungo il confine tra i due Paesi. I colloqui si svolgeranno in un contesto segnato dalle pesanti conseguenze del conflitto degli ultimi mesi, che ha colpito in modo particolare il Libano del sud.

### Senza tregua il conflitto tra Russia e Ucraina: vittime a Sumy e a Belgorod

Prosegue senza sosta il conflitto tra Federazione Russa e Ucraina con nuovi attacchi su entrambi i fronti. Un raid dell'esercito russo sulla città di Sumy, nel nord-est ucraino, ha causato la morte di due persone e il ferimento di diversi civili. Sul fronte opposto, le autorità russe hanno riferito di una vittima in seguito a un attacco ucraino nella regione di Belgorod, al confine con l'Ucraina.

### Cina: almeno 15 morti e decine di migliaia di sfollati per le inondazioni

Violente tempeste e piogge torrenziali in Cina hanno causato almeno 15 morti e centinaia di feriti, con circa 50.000 persone evacuate a causa delle inondazioni. Lo hanno confermato le autorità, spingendo il presidente, Xi Jinping, a chiedere una mobilitazione «totale» delle operazioni di soccorso.

### Colombia: il presidente eletto De la Espriella annuncia la fine della politica di "pace totale"

Il presidente eletto della Colombia, Abelardo de la Espriella, ha annunciato la fine della cosiddetta politica di "pace totale" introdotta dal capo dello Stato uscente, Gustavo Petro. Lo smantellamento del progetto, che mirava al disarmo di tutti i gruppi armati, inizierà il 7 agosto, in coincidenza con l'insediamento di De la Espriella.

### Siria: due esplosioni nei pressi dell'hotel dove ha alloggiato Macron a Damasco

Il presidente francese, Emmanuel Macron, «è sano e salvo» dopo le due esplosioni che si sono verificate stamane nel centro di Damasco, nei pressi dell'hotel dove ha trascorso la notte. Lo riferisce l'Eliseo, sottolineando che Macron continua la sua visita. Il presidente al momento delle esplosioni – che hanno causato almeno 18 feriti – aveva già lasciato l'hotel per recarsi al palazzo presidenziale dove ha incontrato l'omologo siriano Ahmed al-Sharaa.

## «Preservare la presenza cristiana a Taybeh»

CONTINUA DA PAGINA 1

combe sul piccolo villaggio palestinese: secondo testimoni oculari e attività di monitoraggio, da giorni a Jabal Al-Massis, una zona montuosa appartenente alla città, sarebbe in corso la costruzione di un nuovo avamposto illegale da parte dei coloni israeliani.

«La nostra gente ha paura – afferma padre Fawadleh –. Se verrà costruito un avamposto di coloni a pochi metri dalle nostre case, le nostre famiglie vivranno nella paura ogni giorno. I bambini cresceranno sotto costante intimidazione. Anche gli agricoltori avranno paura di raggiungere le proprie terre e gli allevamenti di polli nella zona orientale». Si tratta, secondo il parroco, «di un tentativo di imporre con la forza una nuova realtà, sotto gli occhi della comunità internazionale» e «di fare pressione sulla popolazione di Taybeh per costringerla a emigrare». La costruzione di un nuovo avamposto, che di solito precede la costruzione di un nuovo insediamento di coloni, è un atto che instilla nella popolazione locale più insicurezza e precarietà. «E questo non è accettabile», denuncia il parroco di Taybeh. Il terreno in questione, come ricorda il sacerdote, è quello dell'Area B degli accordi di Oslo, dunque, affidato all'amministrazione civile del Governo palestinese e alla sicurezza congiunta tra polizia palestinese e autorità militari israeliane.

«Per mesi – lamenta padre Fawadleh – abbiamo fatto sentire la nostra voce. Abbiamo accolto ambasciatori, consigli, leader religiosi e delegazioni internazionali. Abbiamo condiviso rapporti, fotografie, video e testimonianze oculari. Eppure questi atti continuano, non solo nella zona di Jabal Al-Massis, ma anche nella parte occidentale, dove i coloni dalla scorsa settimana stanno cacciando gli operai della fabbrica di cemento».

Con la possibile costruzione dell'av-

vamposto che circonda il villaggio, la sensazione è che si voglia rinchiudere la popolazione «in una grande prigione». Lo sconforto degli abitanti comincia a crescere, secondo il parroco: «Inevitabilmente la gente ha iniziato a chiedersi se il diritto internazionale abbia ancora un reale valore e se i ripetuti appelli possano sortire qualche effetto. Chiediamo poter rimanere nella nostra terra senza paura».

Da lì la richiesta di padre Fawadleh alle istituzioni e a tutti gli uomini di buona volontà, affinché si attivino per preservare la presenza cristiana: «La Terra Santa non si preserva solo a parole. Deve essere protetta con azioni concrete. Se il mondo permette la creazione di un altro avamposto qui, il messaggio per il nostro popolo sarà devastante: la loro sicurezza, i loro diritti e il loro futuro non saranno più protetti. Non aspettate che sia troppo tardi. Non aspettate che si imponga un'altra realtà irreversibile. Il momento di agire è adesso».

A un anno di distanza dagli incendi appiccicati da un gruppo di coloni nei pressi del cimitero cittadino e dell'antica chiesa di Al-Khader (San Giorgio), purtroppo i cristiani locali continuano a sentirsi in pericolo. Nonostante tutto, però, la vita continua e anche le attività pastorali proseguono, come il campo estivo dei bambini della città (con 161 partecipanti), iniziato ieri, lunedì 6 luglio, con il coordinamento del comitato dei sacerdoti delle tre comunità cristiane presenti: greco-ortodossi, cattolici melkiti e cattolici latini.

In questo momento difficile, «la nostra reazione è di non credere più in nessuno» – afferma padre Fawadleh – ma crediamo in Dio e crediamo nella Chiesa», che possa dare supporto. «Vi chiedo di non dimenticare Taybeh. Parlate di noi. Pregate per noi. Se Taybeh perderà la sua gente – conclude il parroco – il mondo non perderà soltanto un villaggio, perderà una comunità cristiana viva». (beatrice quarerra)

## Note di speranza

CONTINUA DA PAGINA 1

tipico liuto arabo a manico corto, una cassa piriforme con tre fori decorati a rosette, senza tasti. Un oggetto che secondo la leggenda affonderebbe le proprie origini addirittura nella notte dei tempi e gli storici della musica fanno risalire all'antica Mesopotamia.

«I giovani hanno iniziato a mandarmi i loro strumenti da riparare», dice Abu Shawish all'Afp, mentre un cliente varca la



soglia portandone altri, ridotti in pezzi e avvolti in sacchetti di plastica nera. Diversi esemplari di oud, ora, tornati a splendere e a effondere suoni dalle loro corde di nylon, sono appesi alle pareti dell'officina: simboli di esistenze che – nonostante le bombe e la violenza – non si arrendono all'atrocità. Il desiderio di vita più forte della morte, più pervasivo delle armi, più luminoso di ogni ideologia. È il senso della realtà

che, in tutta la sua provvidenziale imponenza, prima o poi ti sorprende e ti supera. E, oggi, per il sessantenne Abu Shawish, papà di cinque figli, riparare gli oud è molto più di una professione: è una vocazione da compiere, anche per conservare e tramandare l'identità culturale palestinese. Lui stesso è un musicista, suona dagli anni '80, ha lavorato in diverse istituzioni nel campo della conservazione e del restauro di beni artistici, prima di finire sfol-

elevati, le persone si rivolgono a me», dice. «L'impennata dei costi dei materiali ha aggravato la situazione», spiega, ripreso anche dal quotidiano «Arab News». «La colla che una volta pagavi 20 shekel (6,7 dollari) ora viene venduta a circa 60, mentre il prezzo del diluente è aumentato vertiginosamente, rendendo i materiali essenziali inaccessibili a molti artigiani». L'elettricità, altra componente fondamentale per la sua attività, è in gran parte assente nella Striscia. Per far fronte a queste esigenze, Suhail ricicla casse e contenitori di aiuti alimentari scartati, mentre i frammenti recuperati da oud gravemente danneggiati vengono riutilizzati con cura per ripararne altri. Ci sono «le difficoltà della guerra, ma noi continuiamo a lavorare», afferma, camicia a righe e jeans, baffi e una folta chioma bianca.

Non si è mai arreso, Suhail. E il suo sogno adesso è quello, un giorno, di poter produrre strumenti palestinesi di alta qualità che possano competere a livello internazionale e mostrare al mondo l'artigianato locale. «Speriamo che le condizioni migliorino. Vogliamo lavorare come il resto del mondo, concorrere a livello globale e realizzare articoli che possiamo dire con orgoglio essere di fabbricazione palestinese, prodotti qui, a Gaza», conclude. Le sue dita, per accordarlo, corrono delicatamente sul manico di un oud appena restaurato. Perché sia la musica, laddove la voce si spezza, a tornare a parlare. Riportando bellezza e armonia in un tempo e in un luogo rimasti senza fiato. (roberto paglialonga)

lato a Rafah e arrivare quindi nel campo di Nuseirat. Dove si è reinventato, tornando alla sua passione di sempre.

Qui, benché siano pochi i materiali disponibili e quotidiane le interruzioni di corrente, taglia il legno manualmente «con una sega», leviga le superfici «con una lima» e incolla meticolosamente pezzi rotti che molti riterrebbero irrecuperabili. «Nonostante la scarsità di legno e i suoi prezzi

## Simul currebant - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Filippo Tortu

# Allenarsi 4 anni per correre 10 secondi

I "segreti" del campione olimpico della staffetta 4x100

di GIAMPAOLO MATTEI

«**H**o ripreso da poco a correre dopo cinque mesi di stop per infortunio: ma stavolta ho vissuto questo tempo, questa esperienza, in modo nuovo, tanto da dire che sto veramente bene non solo con le gambe ma soprattutto con la testa! Sì, è proprio un bel momento di vita, nonostante le complicazioni e i dolori dell'infortunio». A parlare è Filippo Tortu, 28 anni, lombardo, campione olimpico, europeo e di World relays nella staf-



fetta 4x100 (con un argento ai Mondiali), argento agli Europei nei 200 metri, primo italiano a correre sotto i 10 secondi sui 100 metri (9"99 nel 2018) battendo il leggendario record 10"00 di Pietro Mennea che resisteva dal 1979.

«Mi sono fatto male al tendine il 31 gennaio correndo i 60 metri indoor a Magglingen in Svizzera» racconta. «Sono rientrato in gara sui 200 metri il 1° luglio a Eisenstadt in Austria, con un secondo posto». Non male come esordio stagionale: «Non sono al 100 per 100 delle possibilità, conto di esserlo per gli Europei tra il 10 e il 16 agosto a Birmingham». Non si nasconde: «Ai precedenti Europei, a Roma, sono arrivato secondo sui 200 metri e primo nella staffetta. Punto nuovamente alle medaglie. Con una battuta "da filosofo" mi permetto di dire a Birmingham per me "il tempo è relativo"». In fin dei conti «l'obiettivo è sempre dare il meglio di me stesso, ma in queste manifestazioni - Olimpiadi, Mondiali, Europei - vincere una medaglia è più importante che ottenere un buon riscontro cronometrico».

Per la gara individuale Filippo - allenato da papà Salvino - ha scelto i 200 metri: «È la mia priorità da cinque stagioni e sono fiducioso di

raggiungere il mio obiettivo: correre sotto i 20 secondi» che è il "muro" nella specialità. Proprio come i 10 secondi sui 100 metri.

Per un atleta che fin da ragazzino corre ad altissimo livello lo sport è ancora divertimento? Ci sono ancora la gioia, la passione delle prime corse, quando aveva 8 anni? Oppure l'atletica è ormai "solo" una professione? «Ora mi diverto più di quando ho iniziato! Il segreto sta nello scoprire, a mano a mano, lati nuovi dello sport e soprattutto di me stesso. Come del resto nella vita, è un errore fermarsi, chiudersi nel guscio con le proprie certezze che poi non sono così tante... Personalmente sto trovando sempre nuovi modi per leggere quello che faccio tutti i giorni in pista o in palestra, in gara o in allenamento».

«Cambiamento», dunque, sembra essere la parola-chiave per Filippo: «Sì, lo sport mi porta a cambiare, a non essere ripetitivo. In fondo da oltre 10 anni faccio tutti giorni le stesse cose, gli stessi gesti, Persino più volte al giorno. C'è il rischio di annoiarsi, di cedere alla routine, di considerare il mio mondo come un fatto scontato, già visto, e, quindi, smarrire per strada quel brio, quel brivido che ha fatto scoccare in me la scintilla di fare l'atleta».

«In questi anni - insiste Filippo - sono cambiato e sto cambiando continuamente, come persona ancora prima che come atleta. Va anche detto che ogni anno mi trovo davanti sfide diverse, appuntamenti da vivere sempre in modo nuovo. Persino gli infortuni e i momenti difficili puoi affrontarli con un approccio nuovo, diverso. È il naturale percorso di crescita di ogni persona, con le esperienze, le consapevolezza, le domande alle quali provare a dare risposte». Con un sorriso rilancia: «E poi nella vita di un uomo 28 anni non sono molti, ma in una carriera sportiva iniziano ad avere il loro "peso"».

Non nasconde un traguardo preciso: «Per tutti gli atleti di ogni disciplina sportiva il sogno è partecipare alle Olimpiadi, la manifestazione più importante! Per me il grande appuntamento sono i Giochi di Los Angeles 2028. Per "urlare" al mondo i valori sportivi. Condividendo fatica e sudore con gli avversari. Nel rispetto delle regole. Senza distinzioni di religione o cultura. Portando in alto la bandiera della solidarietà e dell'amicizia tra i popoli». Allenandosi 4 anni per correre i 100 metri in meno di 10" e i 200 metri in meno di 20".

## Il Tour de France sulle strade di Barcellona percorse da Leone XIV tra il 9 e l'11 giugno Pedalando dalla Sagrada Família allo stadio di Montjuïc

Sulle strade di Barcellona che Papa Leone XIV ha percorso, tra il 9 e l'11 giugno, hanno pedalato i ciclisti nelle prime due tappe del Tour de France, sabato 4 e domenica 5 luglio. E sì, la Sagrada Família e lo stadio olimpico Lluís Companys sulla collina del Montjuïc sono stati anche luoghi "iconici" per il via della Grande Boucle che, dopo 3.321 chilometri in 21 tappe tra Pirenei e Alpi, si concluderà il 26 luglio sugli Champs Élysées a Parigi.

Strafavoriti per la maglia gialla - lo si è visto fin dai primi colpi di pedale - lo sloveno campione del mondo Tadej Pogacar e il danese Jonas Vingegaard. Hanno vinto le ultime sei edizioni consecutive del Tour: 4 Pogacar e 2 Vingegaard.

Il Tour de France ha preso le mosse proprio dalla Sagrada Família con la

presentazione dei ciclisti, nel pomeriggio di venerdì 3 luglio. E ritornano, in tutta la loro forza spirituale, le parole di Leone XIV durante la celebrazione della Messa, il 10 giugno, in occasione della benedizione della Torre di Gesù Cristo: la Sagrada Família «è la chiesa più alta del mondo non per primeggiare in classifiche mondane... con la croce che illumina il cammino». Il cammino della vita, non solo simbolicamente anche attraverso l'esperienza sportiva.

E, poi, i primi due arrivi di tappa (sabato e domenica) al Montjuïc: proprio lì, nello storico stadio ristrutturato per le Olimpiadi che Barcellona ha



A TU PER TU CON

Gretchen Walsh

# Quando lo sport è benedetto

La nuotatrice statunitense che vince tutto (anche con la sorella)

**A**Roma per il prestigioso "Trofeo Settecolli", dove ha ottenuto il record del mondo sui 50 metri stile libero, Gretchen Walsh - la nuotatrice statunitense più popolare insieme a Katie Ledecky - ha partecipato all'udienza di Papa Leone XIV lo scorso 25 giugno: «È stata una benedizione che ho condiviso con mia sorella Alexandra», anch'essa nuotatrice di altissimo livello.

Nata a Nashville il 29 gennaio 2003, Gretchen detiene al momento 10 record mondiali: in vasca lunga nei 100 metri farfalla (abbassando ripetutamente i suoi limiti), 50 stile libero e nelle staffette sui 400 metri; in vasca corta nei 50 e 100 metri farfalla, nei 50 stile libero, nei 100 misti e nelle staffette sui 400 metri stile libero e mista. Ha inoltre stabilito 13 record statunitensi e 2 record mondiali nella categoria juniores.

Gretchen ha vinto due ori e due argenti alle Olimpiadi di Parigi 2024; 10 ori, 1 argento e 1 bronzo ai Mondiali; 6 ori ai Mondiali giovanili; 11 titoli Ncaa (National Collegiate Athletic Association) con l'Università della Virginia (è laureata in finanza e in matematica).

La carriera sportiva, la vita stessa, di Gretchen è profondamente legata alla sorella maggiore Alexandra, classe 2001: un argento alle Olimpiadi; 8



le rimanere per sempre nella bellezza di Roma?».

Racconta: «Non pensavo di riuscire a nuotare un tempo del genere, anche se la mia vita è alla ricerca della perfezione sportiva! Sì, mi alleno con Sara Curtis: è giovanissima ha 19 anni, arriverà in alto, esattamente dove vuole arrivare». La risposta di Sara: «Le parole di Gretchen mi riempiono di emozione, mi viene quasi da piangere. Se sto facendo il salto di qualità, con i record italiani a Roma anche sui 50 dorso e 100 stile libero, molto merito lo hanno proprio le mie compagne d'allenamento Gretchen e Alexandra». Cresciuta a Savigliano in provincia di Cuneo, Sara è «figlia di due migranti»: il padre Vincenzo è camionista, originario di Cervaro nel frusinate, la madre Helen, nigeriana, lavora in una fabbrica di panettoni e biscotti.

Con le sorelle Walsh e Sara Curtis ecco la leggendaria svedese Sarah Sjöström (3 ori olimpici, 20 mondiali e 27 europei) che il 25 giugno al Papa ha presentato il figlio Adrian, nato quasi un anno fa: «È una gioia nuotare, da mamma, con queste straordinarie atlete, molto più giovani di me. Mi sento un po' "mamma sportiva" per loro!».

Rilancia Gretchen: «Sono una perfezionista e, a volte, è un difetto. Da matematica calcolo tutto anche nel nuoto. Non sarei arrivata fin qui se non



mi fossi posta obiettivi che sembravano persino spaventosi o addirittura irrealistici. Cerco di vincere sempre, ma con le mie avversarie siamo amiche, quasi "compagne di squadra"».

Il focus ora è vincere le Olimpiadi "in casa" a Los Angeles 2028: «Sto mettendo tutta me stessa in ogni vasca che nuoto per preparare le gare olimpiche. Lo sport ti insegna che niente si ottiene senza sacrifici e che ogni goccia di sudore è necessaria». (giampaolo mattei)

ori, 5 argenti e 3 bronzi ai Mondiali e 3 ori ai Giochi panamericani.

Proprio a Roma, nella piscina del Foro italiano, il 28 giugno Gretchen ha stabilito con 23"55 il record mondiale sui 50 stile libero (ha vinto anche i 100 farfalla). Trascinando l'italiana Sara Curtis - che ora si allena proprio con Gretchen e Alexandra - al record nazionale in 24"09. Al di là della performance ecco Gretchen: «Con mia sorella ci siamo dette dopo l'incontro con il Papa: è possibi-

ospitato nel 1992, il Papa il 9 giugno ha celebrato la veglia di preghiera, dialogando con circa 40.000 giovani. E sulla collina di Montjuïc nel 1973 Felice Gimondi ha vinto il Mondiale di ciclismo.

La presenza, i gesti, le parole (anche con riferimenti sportivi) di Leone XIV in Spagna, e in particolare a Barcellona, riempiono ancor più di senso quella "vita in abbondanza" che è lo sport. Ha detto il Papa, rispondendo a Renzo (6 anni), il 10 giugno nella chiesa di San Agustí: «La vita non è una gara da vivere da soli, è qualcosa che si gioca in squadra, e bisogna imparare a correre insieme». C'è qui anche l'essenza del Tour de France e del ciclismo stesso che, come tutti gli sport (apparentemente) individuali, è un fatto di squadra. (giampaolo mattei)



## OSPEDALE DA CAMPO

I giovani migranti protagonisti sabato 11 luglio della processione mariana sul litorale romano

# Gettare reti per una "pesca miracolosa"

di IGOR TRABONI

«**C**omplessa ma affascinante»: così, con due semplici ma impegnativi aggettivi, padre José Manuel Torres Origel, responsabile diocesano della pastorale dei migranti, sintetizza tutto il lavoro che si

sta riguardando soprattutto i giovani immigrati di seconda generazione. Saranno proprio questi ragazzi, infatti, ad animare a Santa Marinella la grande processione mariana che sabato 11 luglio si snoderà proprio lungo il tratto marittimo che unisce le due diocesi contigue.

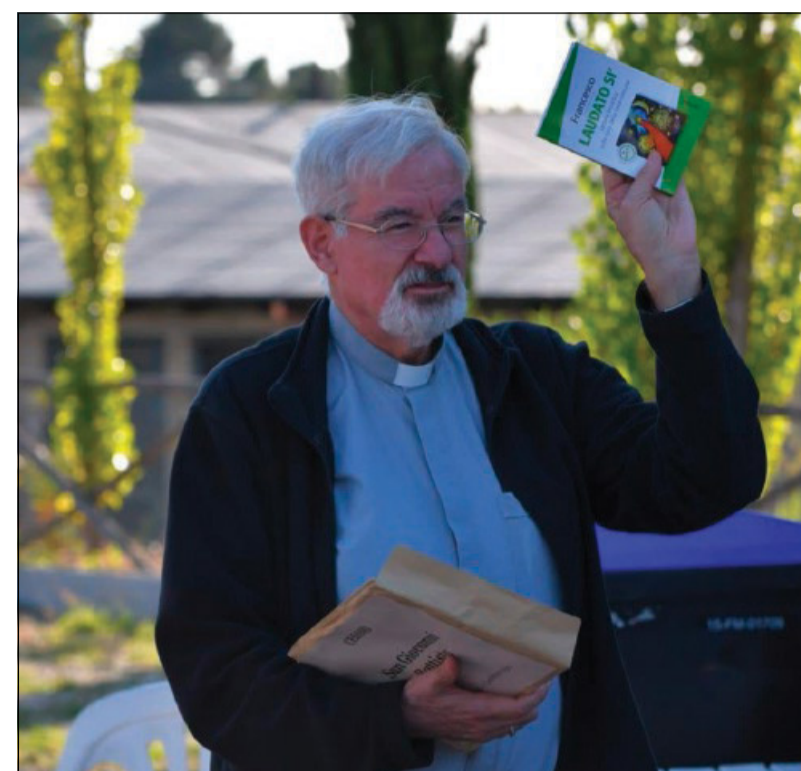
«Come pastorale dei mi-

sità di incontrare i giovani immigrati di seconda generazione. Qui sono tantissimi, migliaia, ma un numero preciso è difficile stabilirlo tra quelli residenti o con il semplice domicilio, anche per via dei tanti lavori precari che fanno, dall'edilizia all'assistenza domiciliare. Sono nati in Italia o arrivati che erano piccolissimi,

e Bangladesh. Attraverso i cappellani e dei referenti, abbiamo così deciso di rivolgerci proprio a loro, tra i 18 e i 30 anni, perché portino avanti una parte della processione a mare. Magari da questa potrebbe poi iniziare una "pesca miracolosa", osserva padre José Manuel, in un simpatico accento che tradisce la sua origine messicana, prima di spiegare meglio: «Non vogliamo che si tratti di un evento isolato ma attraverso questo arrivare a creare una vera e propria "rete" di ragazzi di seconda generazione. Abbiamo forse la pretesa di "sfruttare" la loro iniezione di fede per trasmetterla anche a tanti italiani che vediamo un po' smarriti. Ecco, forse così riusciremo a far venire fuori quella che il nostro vescovo Gianrico Ruzza chiama "gente sommersa" perché non si sentono accolti, forse perché nessuno li chiama».

Giovani che invece saranno loro stessi a chiamare altre persone: prima della processione a mare, infatti, verranno muniti di megafoni e, lungo le affollate spiagge di quello che è un po' il mare di Roma, inviteranno turisti e bagnanti a partecipare. «Per noi la cosa importante – riprende il sacerdote messicano – è coinvolgere questi giovani, poi qualcosa d'altro verrà fuori. Noi non abbiamo un "piano" preciso sulle iniziative future: ci penserà la provvidenza! Ma, conoscendoli, sappiamo che hanno un potenziale enorme».

Padre José Manuel è anche parroco di Cesano, 15.000 abitanti, a nord di Roma, famosa per la presenza della scuola di fanteria dell'Esercito con la quale peraltro c'è un'ottima collaborazione in varie iniziative, compreso il Grest iniziato in questi giorni, in quel XV Municipio dove già intensa, come accennato all'inizio, è la pastorale per i migranti: «Da noi in parrocchia c'è una messa per i romeni di rito latino; vengono da tanti posti, con il loro cappellano da Ladispoli. I nigeriani hanno una messa ogni domenica, con il proprio cappellano, e così i romeni di



Padre José Manuel Torres Origel dirige l'Ufficio Migrantes di Porto-Santa Rufina

rito bizantino. Pentecoste l'abbiamo celebrata in cinque lingue: italiana, romena, spagnola, inglese e francese. Anche il Rosario per la festa della Madonna di Cesano lo abbiamo detto in cinque lingue. Poi ci sono diverse comunità stabili latino-americane e, io che sono messicano, so bene che anche con loro si tratta di una sfida pastorale molto grande, perché si sono come "mimetizzati". Tante volte mi dicono che non vengono a messa perché devono cercare di lavorare per andare avanti e non hanno tempo. Spesso vivono situazioni di grande disagio e, anche con l'aiuto dei

de, altrimenti alla fine troveremo persone che non si sentono né italiane né dei paesi di origine. Abbiamo inoltre bisogno di catechisti nelle lingue delle varie nazioni di provenienza perché c'è tanta gente non battezzata o senza sacramenti. È difficile ma pure questa è una sfida, utile per il rapporto fraterno con gli italiani. E poi, nelle due diocesi, c'è tutto un altro mondo di cui tener conto, con musulmani, ebrei, buddisti o gente che non crede a niente: c'è tanto da fare. Il nostro lavoro è una carezza, è pochissimo, rispetto a bisogni enormi», afferma il sacerdote messicano.



Un'immagine della processione a mare dell'anno scorso

sta facendo nella Chiesa di Porto-Santa Rufina, una delle diocesi suburbicarie di Roma, unita in persona episcopali con quella di Civitavecchia-Tarquinia. Un impegno pastorale

granti – che è "quella del futuro" come ci ha ricordato l'arcivescovo presidente di Caritas Italiana, Benoni Ambarus – abbiamo riflettuto a lungo sull'importanza e la neces-

da famiglie di ogni parte del mondo, dai paesi dell'Europa dell'est, dell'America centrale e del Sud, dell'Africa, soprattutto nigeriani, e dell'Asia, soprattutto Filippine, Sri Lanka

L'itinerario seguirà la costa che unisce le due diocesi di Porto-Santa Rufina e di Civitavecchia-Tarquinia guidate dal vescovo Gianrico Ruzza

volontari della Caritas, facciamo di tutto per andare a trovarli».

Ma il lavoro più prezioso è quello con i giovani, anche per non far perdere loro le radici linguistiche e culturali: «Per molti anni – racconta Torres Origel – sono stato sacerdote in Argentina e ricordo che lì c'erano molti emigrati italiani; avevano delle associazioni per curare le radici ma soffrivano per il fatto che figli e nipoti non se ne interessavano. Questo rischia di accadere anche qui, ma dobbiamo insistere, promuovere quella che è la loro ricchezza, anche di fe-

E allora diventa importante anche il momento dell'incontro: «A fine settembre, per esempio, si svolgerà la Giornata del migrante, con le due diocesi assieme», conclude padre José Manuel Torres Origel, prima di correre a un altro incontro organizzativo in vista della processione a mare, per gettare le reti e formare così una catena di giovani immigrati di seconda generazione. Ma la sfida delle sfide è l'integrazione vera, fraterna, degli stranieri e degli italiani, sia nella Chiesa e nelle altre comunità religiose d'appartenenza sia nella società.

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA

### La diocesi di Assisi lancia «FeliCitazioni francescane»

Nell'anniversario degli 800 anni dal Transito di san Francesco, un'iniziativa crossmediale per diffondere citazioni, riflessioni e tematiche sulla sua figura, spiegate e lette in chiave contemporanea. È il sito della diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino [www.diocesiassisi.it](http://www.diocesiassisi.it) a rilanciare la proposta editoriale *FeliCitazioni francescane*, curata dall'arcivescovo-vescovo Felice Accrocca in collaborazione con Vatican News e «Avvenire»: ogni venerdì, messaggi in formato video, audio e testuale diffusi anche sul sito e sui canali social della diocesi (presente su Facebook, Instagram, Youtube e X). «L'obiettivo del progetto – spiega Marina Rosati, direttore dell'Ufficio comunicazioni diocesane – è quello di legare san Francesco all'attualità più stringente, utilizzando un messaggio che ha l'ambizione di disarmare la nostra società da violenza, intolleranza, discriminazione e diffondere una cultura del bene e del dialogo, propria del santo di Assisi, nell'ottocentesimo della sua morte. Le *FeliCitazioni francescane* non prenderanno in considerazione solo i gesti più noti come l'incontro con il lebbroso o la spogliazione ma anche momenti o aneddoti meno conosciuti e sui quali si sono costruite storie a volte poco veritiere». Tra le iniziative nel digitale anche il videogiornale diocesano che, con oltre 380 video, continua a raccontare con il linguaggio del notiziario televisivo le attività della Chiesa di Assisi.

### LA BUONA NOTIZIA

## La prosa del Verbo

CONTINUA DA PAGINA 1

gnarla, costringendo la verità a schizzare fuori dalle mura, mostrandosi per qualche attimo ai nostri occhi. La poesia, in modo diverso (un verso di Rilke, di Emily Dickinson, di Amelia Rosselli), si mostra a noi per il semplice fatto di essere detta; per questo è superiore alla prosa.

Quando Gesù dice che, per i duri d'orecchi, parlerà attraverso le parabole, annuncia il suo passare alla prosa. Le forme narrative – pur con le loro fascinose ambiguità – sono più facili da comprendere. La poesia parla direttamente a chi ha il cuore sgombro (questione di orecchio e di spirito,

non di intelletto). La prosa è per un pubblico più vasto. Se la poesia è superiore alla prosa, il Verbo però lo è più della poesia. È molto difficile addentrarsi in questa differenza. Il Verbo lo si potrebbe forse immaginare simile alla musica che fu (il canto, il puro suono) il modo attraverso cui comunicammo i nostri sentimenti prima di inventare l'alfabeto, ma sento che non è ancora questo il punto. La musica è parola senza alfabeto, ma allora il Verbo è musica senza suono, silenzio pieno di note per chi sa farsene toccare.

Per noi invece, che a stento riusciamo a intendere ormai anche la prosa, una buona storia è sempre un viatico necessario. (nicola lagioia)